

# Pd, una doppia sconfitta che viene da lontano E coinvolge anche Bersani

Vecchi e nuovi leader hanno dissipato un patrimonio

**Analisi**

FABIO MARTINI  
 ROMA

**L**a Sicilia e Ostia non sono l'Italia, ma il combinato disposto è eloquente: nella quarta regione del Paese e in uno dei quartieri più grandi di Roma il Pd usciva come governante e si ritrova perdente. Ma soprattutto - ecco la sorpresa - si scopre ridimensionato. Le percentuali ottenute dal partito si definiranno soltanto oggi, ma sembrano destinate a cambiare la scala del Pd in quelle due realtà, pur così diverse: da partito di maggioranza relativa a partito medio-piccolo. Una ridimensionamento che sarebbe irrazionale trasferire sul piano nazionale, eppure il voto del 5 novembre rappresenta per il Pd il punto di caduta più basso di un ciclo elettorale sempre

più sfavorevole.

Un punto di crisi del quale il leader del Pd sarà costretto a farsi carico, ma che - cadendo a fine legislatura - finisce per chiamare in causa, con pesi diversi, entrambi i gruppi dirigenti che hanno guidato il partito in questa legislatura: quello rottamatore di Matteo Renzi ma anche quello «post-comunista» di Bersani e D'Alema.

La storia degli ultimi quattro anni è eloquente. Pier Luigi Bersani, da leader del Pd, si era presentato alle elezioni del 2013 dopo un sacrificio personale e di partito, spesso dimenticato: nell'autunno del 2011, davanti all'infarto del governo Berlusconi e davanti al rischio della bancarotta per l'Italia e per l'euro, anziché chiedere elezioni immediate ed incassare una sicura vittoria, il Pd si era «immolato», sostenendo il governo Monti. Protagonista di una riforma delle pensioni che, al netto della vicenda esodati, aveva messo in sicurezza il Paese, suscitando però tante contorsioni

a sinistra.

Alle elezioni del 2013 il Pd, in coalizione con Sel di Vendola, aveva vinto a metà, conquistando la maggioranza alla Camera, ma non al Senato. Eppure, in quel momento, Bersani controllava il partito e manteneva altre due chiavi decisive: quelle per il governo e per il Quirinale. Nella gestione di quelle partite così delicate Bersani non riuscì a trasferire le qualità politiche della sua vita - il realismo, il limite di sé, la prevalenza del «noi» sull'«io» - e perse tutto. Il governo, il Quirinale, il partito. E il Pd - con le sconfitte in sequenza di Bersani e alla fine col suo abbandono della «ditta» - perse almeno una parte delle qualità politiche che la classe dirigente uscita dal Pci aveva trasferito nel governo del Paese.

Se Bersani - giocando male le partite del Quirinale e del governo e dimettendosi da segretario del Pd - aveva dissipato il proprio «patrimonio», la dispersione di Matteo Renzi è stata ancora più ingente. Nelle

elezioni europee della primavera 2014, pochi mesi dopo la conquista di palazzo Chigi, il neopremier aveva proiettato il Pd ad un risultato strepitoso: 40,1% primo partito d'Europa. Angela Merkel, allora più di oggi, «zarina» dell'Europa, confidenzialmente aveva ribattezzato Renzi «il matador». Nell'estate del 2014 Matteo Renzi aveva in mano il Paese ed era uno dei «padroni» in Europa. Come dimostrarono anche i corposissimi sconti ottenuti dalla Commissione europea, che davanti a ripetute Finanziarie in deficit, ha riconosciuto all'Italia margini di flessibilità mai visti prima. Un patrimonio politico che si è via via sgonfiato dopo una serie di pronunciamenti elettorali univoci: il no al referendum sulla riforma costituzionale, la bocciatura delle leadership renziane in città come Roma e Torino. Ora il Pd si ritrova a fare i conti con risultati deludenti: soltanto a conti fatti si capirà se si tratta di minimi storici.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



**Nel 2013**  
 Alle elezioni del 2013 il Pd, con Sel, aveva vinto a metà, conquistando la maggioranza alla Camera, ma non al Senato

**Bilanci**  
 Nella quarta Regione del Paese e in uno dei quartieri più grandi di Roma il Pd usciva come governante e si ritrova perdente

